



The Old Oak

Regia: Ken Loach

Sceneggiatura: Paul Laverty

Fotografia: Robbie Ryan

Montaggio: Jonathan Morris

Scenografia: Fergus Clegg

Costumi: Jo Slater

Musica: George Fenton

Interpreti: Dave Turner (TJ Ballantyne), Ebla Mari (Yara), Claire Rodgerson (Laura), Trevor Fox (Charlie), Chris McGlade (Vic), Col Tait (Eddy), Jordan Louis (Garry), Chrissie Robinson (Erica), Chris Gotts (Jaffa Cake), Jen Patterson (Maggie), Arthur Oxley (Archie), Joe Armstrong (Joe), Andy Dawson (Micky), Maxie Peters (Tommy), Debbie Honeywood (Tania), Neil Leiper (Rocco), Jake Jarratt (Tony), Andrea Johnson (Amy), Abigail Lawoson (Michelle), Alex White (Max)

Produzione: Rebecca O'Brian per Sixteen Films/Studio canal Uk/Why Not Productions/Bbc Films/Les Films du Fleuve

Distribuzione: Lucky Red

Durata: 113'; *Origine:* Gran Bretagna/Francia/Belgio, 2023

Ken Loach, vecchia quercia, viene da lontano

Il regista inglese ha resistito e lottato per tutto questo tempo perché gli uomini, in virtù del loro "essere uomo", costruissero e realizzassero un futuro insieme, degno di essere vissuto. Le radici del suo cinema affondano nella corrente marxista di John Grierson [*Pescherecci* (1929)]. Questo filone filmico, nato in contrapposizione a quello contemporaneo ultra-capitalista di Alexander Korda [*Le sei mogli di Enrico VIII* (1933)], realizzava e produceva un cinema di intenti civili, ponendo le basi di quella che sarebbe poi diventata una delle più forti tradizioni documentariste della storia del cinema. E fu proprio il documentario l'espressione cinematografica che ebbe la meglio durante la guerra, quindi il cinema che nacque alla fine delle ostilità prese lo spunto da esso e, anzi, ne fu la naturale continuità in tempo di pace. I realisti trovarono così uno sbocco commerciale grazie alla nuova sensibilità delle masse duramente provate dal conflitto, ma la cronica incapacità del sistema britannico a rinnovarsi e il tradizionale conformismo inglese ben presto delinearono la crisi del cinema inglese post-bellico. Nel 1956 però, nell'ambito della rinascita della cultura inglese, si delineò un originale tentativo di rifondare il cinema nazionale e nacque così il *Free Cinema*. Questo movimento, convenzionalmente iniziato nel 1959 con *Room at the top* di Jack Clayton, rappresentò, come la *Nouvelle Vague* in Francia, l'espressione dell'irrequietezza culturale tipica degli anni a cavallo tra la fine dei Cinquanta e l'inizio dei Sessanta. Fu in questo periodo che alcuni giovani registi indipendenti, Karel Reisz, Tony Richardson, Lindsay Anderson, a cui si aggiunsero John Schlesinger e Ken Loach, iniziarono a realizzare documentari a basso costo, finanziati dal British Institute. L'obiettivo era quello di raccontare la realtà sempre più cruda del mondo giovanile con un gusto in qualche modo dissacratore, nella convinzione che, talvolta, il cinema possa contribuire a cambiare le cose. Gli autori del *Free Cinema* rifiutavano il dominio culturale hollywoodiano e, traendo ispirazione dalla realtà, realizzarono film ambientati nei quartieri poveri, affidandosi a immagini in bianco e nero. Nonostante queste premesse gli anni Sessanta si aprirono però con i fasti bizzarri della "swinging London", con le minigonne, i Beatles, la pop art, segnando il declino dei generi tradizionali inglesi (commedia, horror, film noir), e con essi della "working class", da sempre presente nel cinema britannico, sia come soggetto filmico, rappresentata sia pure soltanto in termini estetico-stilistici, che come la destinataria a cui l'industria cinematografica intendeva rivolgersi. L'avvento della tetra era Thatcher negli anni Ottanta, segnò la nascita di quella che è stata definita *British renaissance*, una rinascita della cinematografia anglosassone, che affondando le sue radici nel vecchio realismo e passando per l'esperienza del *Free Cinema*, si propose di offrire una scelta variegata tra commedia, dramma e impegno sociale, quest'ultimo espresso attraverso un ritorno della rappresentazione della "working class", questa volta in chiari termini politico-ideologici e il cui principale esponente è proprio Ken Loach. Scostandosi da quella che era una tendenza generale, di costume e di opportunità, Loach si è sinceramente e coraggiosamente interessato alle condizioni della "working class", facendo dei propri film importanti strumenti di educazione e responsabilità sociale, anche seguendo con tenacia e amarezza lo stesso triste declino della "working class" britannica, sfumata in una generica ed indistinta "low class". È con amarezza che negli ultimi anni l'ottantottenne pluripremiato regista inglese, è

andato sostenendo che la coscienza pubblica sembra essersi addormentata e la classe operaia, debole e disorganizzata, non soltanto non sale più sulle barricate, ma è del tutto scomparsa e, con altrettanta amarezza velata da un'infinita tristezza, racconta la nuova realtà, legata alla globalizzazione e sfociata tristemente in una guerra tra poveri, sempre più spietata. In questo contesto, oggi come ieri, la filmografia di Loach si ostina ad esprimere militanza, a schierarsi coerentemente, richiamando alla speranza, mediante la solidarietà e la riscoperta dell'altro. Come un atto di fede. Sperare è, infatti, un principio irrazionale ma necessario e diventa un atto politico quando si oppone alla rassegnazione, rappresentando la spinta per il riscatto degli sconfitti. E quest'ultimo per Ken Loach non può che passare per la condivisione delle esperienze e il superamento dell'individualismo.

Forza, solidarietà, resistenza: The Old Oak

The Old Oak, la ventisettesima pellicola di Ken Loach, come quasi tutte le sue precedenti [fanno eccezione *Terra e libertà* (1995) e *Il vento che accarezza l'erba* (2006)] trae spunto dalla storia recente della Gran Bretagna e della sua società. Ambientato in un piccolo paese del Nord-Est britannico, nella contea di Durham, non dissimile da un qualsiasi paese del nostro Sud o della Germania dell'Est, piuttosto che da qualsiasi periferia nazionale o cittadina, in cui dalla politica centrale arrivano pochi servizi e molta propaganda, è come i precedenti film di Ken "il rosso", un film militante. Attraverso esso, il regista con il suo sguardo critico e lucido, e per questo prezioso, registra e non giudica le debolezze di chi è schiacciato dalle iniquità, le contestualizza e prende ancora, come sempre del resto, posizione, affermando chiaramente che è necessario schierarsi, scegliere da che parte stare, e darsi da fare per il mondo in cui si vuole vivere, per costruirlo. Un darsi da fare che non può essere individuale perché la salvezza di una società o di una sua parte, è per definizione una questione collettiva, e deve affondare in una chiara visione di ciò che è giusto e di ciò che non lo è, assumendosi i rischi che schierarsi comporta sempre. Ma *The Old Oak* è anche un film pieno di sentimento, commovente e sincero, in cui la comprensione dell'umanità e delle sue fatiche trasuda da ogni fotogramma. Un film che ci racconta che cosa rischiamo di diventare volgendo lo sguardo sempre da un'altra parte, e che cosa possiamo ancora essere. E ci ricorda che il primo antidoto contro la disumanizzazione è la nostra coscienza, personale e civile. Girato con schematicismo, semplicità e lucido realismo, le cifre stilistiche che hanno contraddistinto tutta la filmografia di Loach, *The Old Oak* racconta una storia lineare, forse a tratti anche didascalica, ma esemplificativa dei nostri tempi: lo scontro orizzontale di due poli dello stesso strato sociale debole, una guerra tra poveri. Gli spazi vitali, in questa guerra, diventano campi di contesa, e trovandoci in Gran Bretagna, quali potrebbero essere tali spazi se non case e pub. Le case assegnate ad uno sparuto gruppo di profughi siriani in un'area immobiliare ormai svalutata da decenni, da quando le miniere hanno chiuso e il Thatcherismo ha pensato di disgregare tutto il resto, e il pub di un omone dagli occhi buoni, un classico *loser* alla Ken Loach, che quando non è dietro il bancone a spillare birra per i suoi cinque o sei avventori rimasti, guida un furgone con cui aiuta una *social worker* a distribuire vestiti e beni di prima necessità alle famiglie arrivate in zona. Lo spunto narrativo del film potrebbe essere sovrapponibile a quello di altre pellicole contemporanee incentrate sulla difficoltà di convivenza pacifica tra popolazioni residenti e nuove comunità di immigrati, Loach modella però la vicenda a immagine e somiglianza del suo cinema, spostando lo scontro di classe sul piano di quella deriva xenofoba dilagante in tutta Europa, alimentata da una politica cinica, che si nutre della paura della diversità per nascondere le sue manchevolezze e i suoi fallimenti. Nella guerra tra poveri, infatti, non possono esserci veri colpevoli se non i registi occulti di un conflitto in cui si è perduto anche l'ultimo brandello di quella solidarietà di classe, quella che teneva uniti i minatori in sciopero. La povertà e il degrado inaridiscono purtroppo anche i più insospettabili. E allora cosa resta? La speranza. Quella speranza a cui accennavo prima, e che Loach ha ribadito essere una questione politica: "... se la gente confida di cambiare le cose va a sinistra, altrimenti è preda del cinismo, della disperazione. E passa a destra". Fuori moda? Anacronistico? No. Ken Loach, regista e attivista politico in servizio permanente da una vita. Sempre schierato, sempre coerente, a sé stesso e alle sue idee, che difende con la forza della ragione, resistendo alle intemperie di tempi sempre più duri e difficili. La "k" dell'insegna di "The Old Oak" anche se raddrizzata, si "risbilena". Ma non cade. Dietro quella "k" c'è Loach. La sua tenacia, la sua fede nell'uomo e nella sua umanità.

A cura di **Eugenia Piro**